

## Un principe azzurro

Fu un amico a parlarmi della faccenda, una sera passeggiando dalle parti del Circo Massimo, mentre il sole tramontava oltre la linea del prato. Mi parlò di questo regista teatrale non troppo famoso, da lui considerato un genio, che stava preparando un progetto in un'isoletta della Corsica. A quanto capii, una misteriosa rappresentazione teatrale avrebbe avuto luogo in una baia dell'isola.

Tobias non rivelò molto della trama dello spettacolo, limitandosi a dire che era ispirata a un fatto del passato, un fatto vero e non molto allegro, uno di quei fatti tristi e in apparenza minori che finiscono spesso per graffiare, come un pennello troppo duro, la coscienza di un paese.

Avendo finito giusto in quei giorni di lavorare per una produzione di Roma, Tobias aveva deciso di partire per l'isola e offrirsi volontario all'allestimento del progetto. Ne parlava con entusiasmo. Stavamo ancora passeggiando quando si fermò di colpo, mi strinse un braccio e i suoi occhi brillarono nella luce della sera. Capii subito ciò che aveva in mente.

– Non pensarci neppure, – protestai. – Io ce l'ho ancora, un lavoro. Non ho alcuna intenzione di seguirti. Si può sapere perché tutti pensano che io sia sempre pronto a imbarcarmi nelle avventure più improbabili?

Tobias fece un sorriso furbo. Mi conosceva da abbastanza tempo per sapere che i pochi indizi forniti, in realtà, erano un materiale perfetto per incuriosirmi. Passarono due giorni e all'alba del terzo partimmo a bordo della

sua moto, l'aria inquieta della primavera che ci sbatteva addosso, per raggiungere il porto di Civitavecchia e da lì la Sardegna, e dalla Sardegna arrivare all'Isola di Cavallo.



Un membro della produzione venne a prenderci in motoscafo a Santa Teresa di Gallura. Era un francese di nome Vincent. La prua del motoscafo tagliava l'acqua, con una specie di fluida grazia, come una forbice separa i lembi di un tessuto. A bordo, un piccolo stereo portatile mandava un disco di Carla Bruni. Fin qui nulla di strano, ma quando il disco di Carla Bruni iniziò a girare per la quarta volta, io e Tobias ci scambiammo uno sguardo preoccupato. Vincent abbandonava di continuo la ruota del timone per girarsi verso di noi, regalandoci deliziosi duetti con la voce della Bruni, mentre la barca scivolava tra un gruppo di brutti scogli. – Ah, che donna di classe, – sospirava Vincent carezzandosi la barba. – Sentite come canta. Sentite con quanta classe.

Il momento dell'arrivo fu un vero sollievo.

L'isola era piccola, semideserta e magnifica. Era soltanto aprile, nessun turista in giro, sebbene un vento caldo soffiava già sulla spiaggia, e il sole picchiava con forza crescente, nelle ore del giorno, riempiendo la baia di un riflesso d'argento. Alle spalle della baia sorgeva un minuscolo aeroporto. In quel periodo nessun aereo atterrava e alcuni membri della compagnia teatrale usavano la pista d'atterraggio, tutte le mattine, per fare jogging.

Una dozzina di persone lavorava al progetto dello spettacolo. Di giorno si lavorava sulla spiaggia, di notte si dormiva sulle barche.

Il regista era un uomo sui quarantacinque anni, magro, scattante, con grandi occhi sporgenti che tendeva a sgranarti addosso, di frequente, con uno stupore nervoso, quasi fosse sul punto di lanciarteli come palline da flipper. Il suo nome era Claudio Santini.

Mi sentivo inquietato da quell'uomo. Eppure scivolai facilmente nella routine della piccola comunità. Smisi di chiedermi cosa ci facevo lí e iniziai a darmi da fare.

C'era da aiutare il tecnico del suono nelle sue innumerevoli prove, c'era da andare su e giù in barca a fare provviste, c'era da aiutare nella preparazione dei pasti e da risolvere qualche imprevisto quotidiano e da assistere un attore a memorizzare la parte... Imparai persino a tollerare Carla Bruni, che il caro Vincent continuava a infliggerci, a tutte le ore, grazie al fedele stereo portatile.

Quasi tutti erano volontari. Il clima di collaborazione e fiducia era palpabile, quasi solenne. In qualche modo, appariva chiaro che non si trattava di un semplice spettacolo. Era una specie di commemorazione. Impiegai un paio di giorni a comprendere del tutto, comprendere che il luogo in cui ci trovavamo non era casuale, comprendere di cosa avrebbe parlato lo spettacolo. Non sapevo perché il regista fosse ossessionato da quella storia. Di fatto, nel giro di poco iniziò a ossessionare anche me.



«C'era una volta un principe». Avrebbe potuto iniziare in questo modo, per quanto si trattasse di una storia, come Tobias mi aveva annunciato fin da subito, del tutto vera.

C'era una volta un principe italiano. Una notte estiva di trent'anni prima, agosto 1978, il principe si trovava su un'isoletta della Corsica, vicino alla Sardegna, in una striscia di mare sospesa tra due paesi. Il principe italiano non poteva oltrepassare quella striscia, poiché si trovava in esilio dal suo regno. Successe tutto in quella striscia di confine, nel mare tiepido, in una notte di agosto.

Il principe e la moglie avevano gustato una cena nell'unico ristorante dell'isola. Era un ristorante di classe, solitamente tranquillo, disturbato quella sera da un gruppo di altri chiassosi italiani.

Piú tardi il principe italiano aveva raggiunto la baia dove aveva scoperto un fatto ancora piú irritante. Secondo la ricostruzione compiuta in seguito dai giornali, qualcuno aveva usato senza permesso un canotto del principe per salire sulla propria barca. Lui si era infuriato. Era un principe in fondo, non poteva tollerare con facilità gli affronti.

Tempo prima era stato coinvolto in un'inchiesta per traffico d'armi. Un principe italiano con un debole per le armi. Nulla di sorprendente, allora, se quella notte tornò sulla spiaggia reggendone una. Una carabina Winchester M1. Alcuni giornali avrebbero scritto che si trattava di un fucile per la caccia agli elefanti. Sembra un'immagine surreale, troppo buffa per essere vera: un principe sdegnato sulla spiaggia di un'isola, a caccia di elefanti davanti al mare notturno.

La moglie del principe illuminava la baia. La illuminava con i fari della macchina, rendendola simile alla scena di un teatro.

Uno dei ladri del canotto era un ricco personaggio, un playboy della vita romana che secondo il principe urlò qualcosa del tipo: «Principe di merda!»

Secondo l'uomo fu invece il principe a urlare: «Italiani di merda, ve la faccio pagare!»

Si trattò insomma di un amabile dialogo. Tutto intorno, la scena pareva come in attesa. La baia. Le barche. La schiuma brillante delle onde sotto la luce dei fari.

In seguito, il principe disse di aver sparato un colpo in aria. Disse che l'altro gli si era buttato addosso e che un secondo colpo era partito per sbaglio. L'altro disse invece che il principe aveva sparato ad altezza uomo, due colpi, disse di essersi buttato a terra per schivarli. I testimoni dissero di essere stati sulla spiaggia, a guardare, un poco storditi, dissero di aver sentito i colpi, e alcuni aggiunsero di aver sentito forse altri colpi, misteriosi, chissà, esplosi nella notte.

Su una barca vicina dormiva uno studente tedesco. Una

scheggia di proiettile trapassò lo scafo e lo raggiunse. Lo ferì a morte. Un ragazzo. Diciannove anni.

Il principe italiano restò in carcere alcune settimane, ad Ajaccio, quindi fu rilasciato in attesa del processo. In un primo tempo ammise la responsabilità, poi ritrattò, il processo fu incredibilmente lento e si concluse dopo tredici anni. Quando il verdetto arrivò, sollevò numerose polemiche. Assolto. Il principe italiano non aveva ucciso nessuno. Subì soltanto una lieve pena per il porto abusivo dell'arma.



Ogni mattina ci svegliavamo, ci riunivamo sulla spiaggia, dove ci aggiravamo ancora assonnati, nella vaga foschia, sorseggiando il caffè che Chiara, un'altra dei volontari, distribuiva da un grosso thermos d'acciaio. Non era un caffè dei migliori, in ogni caso il suo aroma si spargeva nella baia, pungente, fragrante, mescolandosi a quello della spiaggia umida. Il mare calmo del mattino ci soffiava in faccia la sua carezza.

Facendo saettare gli occhi sgranati, il regista affidava i lavori della giornata. Ero colpito dal nervoso vigore di quell'uomo. La misteriosa determinatezza che era in lui. Sembrava pieno di un'energia secca e ostinata, e non c'era dubbio che fosse questa energia a tenerci lí, fiduciosi, di giorno in giorno, una dozzina di persone che dormivano sulle barche e ogni mattina sorseggiavano caffè, nella baia dal riflesso argentato.

Vincent, il francese, attaccava nel frattempo Carla Bruni, con una tale assiduità e una tale perversa soddisfazione da far pensare che si trattasse di un qualche esperimento.

Io e Tobias ci chiedevamo se il francese fosse stato assoldato dalla casa discografica della Bruni per testare la nostra resistenza al disco. Facevamo congetture in proposito. Ci scherzavamo e ridevamo e puntualmente finivamo per guardarci allibiti. Oddio, nostro malgrado ossessionati da

Carla Bruni... Tobias raccontò di averla sognata che appariva fra le onde, come una sirena, due conchiglie come reggiseno, la chitarra in mano e cantando *quelq'un m'a dit que tu m'aimais encore, c'est quelq'un qui m'a dit que tu m'aimais encore*.

In realtà, il ripetuto ascolto di un disco tanto romantico sembrò essergli d'ispirazione. Fin dal primo arrivo sull'isola Tobias si era guardato intorno. La popolazione femminile del nostro gruppo non era numerosa, appena quattro unità, ma Tobias non si era scoraggiato e aveva diretto le sue attenzioni sulla piú carina.

Chiara aveva riccioli castani, un corpo minuto e flessuoso. Un mattino, Tobias le comunicò con tono serissimo che il caffè da lei appena distribuito era squisito. La clamorosa menzogna fu l'atto d'inizio di un fitto corteggiamento.

Con Tobias occupato sul fronte romantico, restai piú libero di concentrarmi sul progetto teatrale.

Osservavo Claudio scattare su e giú per la spiaggia, a ogni ora del giorno, e osservavo le reazioni che suscitava. La verità era che tutti rispettavano questo regista. Lo veneravano, quasi. Gli attori, gli organizzatori, la costumista, i tecnici, il fonico, gli aiutanti come me. Bastava una sua parola perché tutti si mettessero al lavoro con il doppio dell'energia.

Non capivo ancora il motivo di tanta venerazione. In compenso, il progetto mi sembrava sempre piú sensato: l'idea di mettere in scena quel lontano fatto di cronaca, e l'idea di metterlo in scena proprio lí, dove il fatto era avvenuto. Dove qualcuno era stato ferito a morte.



Nella foto che circolerà sui giornali, il ragazzo è di una bellezza angelica. Ha zigomi pronunziati, quasi femminili, occhi di un grigio che sfuma nel verde. È uno studente. Figlio di medici. Fratello di un'ex Miss Germania, a quanto si dice.

Ha diciannove anni. Non è che la giovinezza basti a fare un angelo di lui, non è questo il punto. Soltanto, c'è una promessa per questo ragazzo, il tipo di promessa che sembra esserci per chiunque sia abbastanza giovane, o abbastanza ignaro da crederci. Credere che non c'è motivo di morire adesso. C'è solo vita adesso. La vita è una stanza senza pareti.

Il ragazzo sta dormendo, dorme per caso su una barca vicina, nella baia, nel rumore cullante della risacca. Poche ore prima dell'alba. La vita è ancora una stanza senza pareti. Sta dormendo sulla barca di amici, è in vacanza, non ha bisogno di essere svegliato. Non ha bisogno di incontrare alcun principe. Dormendo, forse sognando.

La scheggia del proiettile attraversò lo scafo della barca, gli si conficcò nella coscia e recise un'arteria.

Seguirono momenti confusi. Secondo il padre della vittima, che non era presente ma che racconterà più volte la sua ricostruzione dei fatti, qualcuno annunciò che l'elicottero del principe era in arrivo per portare soccorso, ma l'elicottero non giunse e si persero due ore.

Gli amici lo portarono in barca a Porto Vecchio. Fu trasferito a Marsiglia dove gli amputarono la gamba.

Poi fu trasferito in Germania, all'ospedale di Heidelberg, dove fu sottoposto a numerose operazioni. Ricevette in tutto quattrocento litri di sangue. Soffrì di una cancrena all'inguine, lo tagliarono ancora. Era solo il corpo di un ragazzo, ecco cos'era, trasferito da un luogo all'altro e tagliuzzato ogni volta. Morì tra le braccia del padre dopo centoundici giorni di agonia.

Sull'isola, nella notte fatale, i fari della macchina avevano illuminato la baia, facendola brillare come una cava d'argento. Un piccolo arco di sabbia attorno alla distesa illuminata dell'acqua, proprio come la scena di un perfetto teatro.